

Costruttori di cattedrali

L'educatore davanti ai suoi ragazzi ha un sogno, un sogno immenso: ognuno di questi piccoli elementi diventerà una cattedrale e, in questo pezzo di vita che si condivide, l'educatore è il mastrocostruttore.



Giuliano Palizzi

Educare è un'arte e non una qualsiasi ma la più importante per la costruzione della società e del domani. Un'arte per costruire opere d'arte, cattedrali splendide, ognuna unica, ognuna con il suo stile e la sua originalità. Forse avete letto il romanzo di Ken Follet *I pilastri della terra* o visto lo sceneggiato televisivo. Ebbene, c'è un mastrocostruttore che sogna di costruire una cattedrale; un lavoro lungo, faticoso, che richiede di superare difficoltà di ogni tipo. Ma se uno ci crede, se uno ha un sogno più grande di lui... riuscirà nel suo intento. L'educatore davanti ai suoi ragazzi ha un sogno, un sogno immenso: ognuno di questi piccoli elementi diventerà una cattedrale e, in questo pezzo di vita che si condivide, l'educatore è il mastrocostruttore. Ma se non ci crede, se snobba le potenzialità dei suoi ragazzi, se fa l'insegnante a tempo perso o sol-

tanto come mestiere-stipendio... altro che cattedrali, neanche cattedre tirerà su!

I tre spaccapietre

Durante il Medioevo, un pellegrino aveva fatto voto di raggiungere un lontano santuario, come si usava a quei tempi. Dopo alcuni giorni di cammino, si trovò a passare per una stradina che si inerpicava per il fianco desolato di una collina brulla e bruciata dal sole. Sul sentiero spalancavano la bocca grigia tante cave di pietra. Qua e là degli uomini, seduti per terra, scalpellavano grossi frammenti di roccia per ricavare degli squadri blocchi di pietra da costruzione. Il pellegrino si avvicinò al primo degli uomini. Lo guardò con compassione. Polvere e sudore lo rendevano irriconoscibile; negli occhi feriti dalla polvere di pietra si leggeva una fatica terribile. Il suo braccio sembrava una cosa unica con il pesante martello che continuava a sollevare ed abbattere ritmica-

mente. «Che cosa fai?», chiese il pellegrino. «Non lo vedi?», rispose l'uomo, sgarbato, senza neanche sollevare il capo. «Mi sto ammazzando di fatica».

Il pellegrino non disse nulla e riprese il cammino. S'imbatté presto in un secondo spaccapietre. Era altrettanto stanco, ferito, impolverato. «Che cosa fai?», chiese anche a lui il pellegrino. «Non lo vedi? Lavoro da mattina a sera per mantenere mia moglie e i miei bambini», rispose l'uomo. In silenzio, il pellegrino riprese a camminare.

Giunse quasi in cima alla collina. Là c'era un terzo spaccapietre. Era mortalmente affaticato, come gli altri. Aveva anche lui una crosta di polvere e sudore sul volto, ma gli occhi feriti dalle schegge di pietra avevano una strana serenità. «Che cosa fai?», chiese il pellegrino. «Non lo vedi?», rispose l'uomo, sorridendo con fierezza. «Sto costruendo una cattedrale». E con il braccio indicò la valle dove si stava innalzando una grande costruzione, ricca di colonne, di archi e di ardite guglie di pietra grigia, puntate verso il cielo. (BRUNO FERRERO)



L'educazione ha inizio vent'anni prima con l'educazione della madre

Ci sono alcune fondamenta che vengono poste nei primi mesi di vita, già nella gestazione, e quelle condizionano tutto il resto della costruzione. Queste fondamenta sono scolpite dalle persone che

fanno da punto di riferimento del cucciolo: la mamma in particolare. Il desiderare ardentemente il bimbo è la migliore condizione fisica e psicologica affinché la creaturina si sviluppi ottimamente.

Alcuni fanciulli giungono perfino al punto di sentirsi colpevoli di essere nati. Il bambino non deve essere soltanto nutrito, ma anche amato. Alcuni figli sono desiderati dalla madre come compenso ai disagi coniugali: questo è un desiderio egoista (per amor di sé stessa, per ritrovarsi); li si investe quasi dell'ufficio di bimbi vendicatori. Non sono queste le migliori garanzie di un felice sviluppo. Quando il bimbo è desiderato come consacrazione dell'amore vicendevole si mettono allora le condizioni più preziose per l'educazione del nascituro. Comunque queste fondamenta, nel bene e nel male, sono veramente determinanti per l'uomo che sarà domani.

Giocarsi nell'appartenenza reciproca

Ma nella scuola l'educatore è attento a offrire quelle fondamenta che il ragazzo cerca quando si scontra con la realtà e vuole rendersi lui il costruttore, al di là di ciò che altri hanno già costruito.

A volte è difficile offrire la propria disponibilità di «mastrocostruttori» a soggetti molto diffidenti verso il mondo adulto dal quale non hanno ricevuto l'amore che loro spettava o addirittura hanno ricevuto violenza e abbandono. Occorre recuperare quell'appartenenza da cui scappano. Alessandro D'Avenia riporta la testimonianza di una grande pianista russa del Novecento, nonché insegnante: «Nel mio gruppo c'era un "attaccabrighe", un ragazzino di otto-nove anni praticamente senza famiglia, senza amore. Si chiamava Akinfa; era indisponente, stuzzicava tutti, prendeva in giro i bambini ebrei, si azzuffava e così via. Noi tutti cercavamo di esortarlo con la parola e con



l'esempio. Ma una volta Akinfa passò tutti i limiti: picchiò uno dei compagni, prese a male parole gli adulti, commise un furtarello. Fu "decretata" la sua espulsione, ma quando venne il momento di eseguire la "condanna" – il momento del distacco – io, non so come, scoppiai a piangere. Scoppiò a piangere anche lui; chiese perdono a tutti, rese la refurtiva e da quel momento mi seguiva sempre ovunque, nel campo, come un fedele cagnolino; e spiegava a tutti che "in vita sua" (!) non aveva mai visto una maestra che piangesse per il suo alunno: che piangesse, per dirla con le sue parole, "sull'anima e sulla vita" di un monello. Proprio questo era il senso del suo stupore e del desiderio di rimettersi sulla buona strada».

Regalare un po' del proprio tempo

Un ragazzo inizia la sua seconda nascita quando percepisce qualcuno a cui appartiene e che, anche quando deve prendere decisioni disciplinari, è triste, dispiaciuto, piange. Sente che qualcuno gli vuole bene, lo ama, anche se lui finora ha sempre remato contro. E cambia atteggiamento, diventa un seguace che non vede l'ora di poter fare qualcosa per l'adulto che ha pianto per lui. Forse, anche senza arrivare a piangere, alcune volte basta farlo uscire dall'anonimato in cui si è arroccato e lanciargli un messaggio

che si è interessati a lui, come unico, perché lui appartiene all'educatore e solo se entra in questa logica comincerà ad appartenere a se stesso, a quell'io che sta rifiutando e quindi rimettere in gioco la propria vita come una vita bella, che merita di essere amata, perché qualcuno l'ha amata prima. Ancora D'Avenia: «Il segreto è il tempo. Donare tempo. Una mail, una chiacchierata a tu per tu nell'intervallo, un caffè al bar della scuola, un progetto condiviso, una mostra, un'uscita a teatro... Tutto il tempo che si riesce a donare loro è quel pianto, è quella pietas di chi appartiene: tu mi appartieni, sei dono. Tutto il tempo che i miei genitori e maestri mi hanno regalato ha reso bella la mia vita e fortissima la consapevolezza che valga la pena spenderla per amare. Non sempre abbiamo il coraggio di ritagliare i nostri impegni di lavoro, la nostra autoaffermazione con i suoi ritmi asfissianti, i nostri spazi, per regalarli ai nostri studenti e ai nostri figli. Ma forse questa è l'unica cosa che possiamo veramente donare agli altri, perché prendere il proprio tempo e regalarlo è amare, educare, liberare. Me lo aveva già detto tempo fa qualcuno: "Noi amiamo, perché qualcuno ci ha amati per primo". E continuo a dimenticarmelo. Se io non appartengo, non mi appartengo e nessuno mi appartiene».

GIULIANO PALIZZI